

A differenza di altri paesi, sono pochissimi e frammentari i contratti dotali rinvenuti negli atti notarili: non vi sono elenchi di capi di vestiario, soltanto in un documento compare «un crocifisso a cuore d'oro» (Domenica Maria Gallo, Lemie, 1784).

Fidanzamento e matrimonio sono già stati estesamente considerati nel libro *C'era una volta a Viù - Feste, lavori e credenze nel corso dell'anno e della vita* (1997), al quale si rimanda per gli aspetti non strettamente attinenti al tema in esame.

MATRIMONIO

A proposito dell'uso festivo cerimoniale dell'abito tradizionale per il matrimonio, scrive E. SILVESTRI: «Nella cultura contadina, almeno fino alle trasformazioni dell'inizio del secolo XX, l'abito da sposa era un costume... Anche gli abiti dei partecipanti alle nozze potevano assumere un carattere di abiti nuziali; le donne sposate... si recavano ai matrimoni con il proprio abito di nozze». Per il matrimonio, a Viù, l'abito della sposa era costituito dall'abbigliamento festivo completo di cuffia e degli ori con croce, il tutto regalato dallo sposo.

Tale usanza era già seguita alla fine del Settecento, come si può dedurre dalla nota spese sostenute da Pietro Riva Rosso per la sua sposa; la nota non è datata, ma si può far risalire a quell'epoca, quando il cognome era ancora Riva Rosso e non ancora Riva Ros e la famiglia abitava a Cramoletti Inferiore.

Speso a conto del mio fratello Pietro per la sua sposa

Primo per fasoletto e faudalle cioè il fasoletto lire 7.8

Ed il faudale lire 4.10 per raso ne andato rasi 3 3/2 il tutto importa lire 21.13.4

Pisetti per scufia rasi 1 3/1 a soldi trenta cadun raso lire 2

Per una manisa di marmota lire 12

Bindello bianco per la scufia e faudalo soldi 2.6 per raso cioè rasi 6 lire 15

Bindello negro per la croce rasi 3 a soldi 2.6 per raso lire 7.6

Tela di lino per fare la camicia alla sposa rasi 5 a soldi 22.6 per raso lire 5.12.6

Mesolina per guarnire la medesima e anche d'altre cioè n° 3/2 la quale si è pagata lire 17.6

N° 2 croate stampate a mosche lire 1.15

Altre 2 croate a quadretto di mosolina lire 2.5

Per tela di lino di Roano per fodrare la brasiera da sposa lire 2.12.6

Per fattura della camigia da sposa e per fare festonare la lista della guarnitura medesima lire 1

1 raso sangaletta per il cotio della vesta da sposa lire 0.16

Per 4 rasi pisetti piccoli per guarnire il fasoletto brodato lire 2.5

Per un anello d'argento lire 0.15

Per la croce ed anello d'oro lire 60.10

4 rasi pisetto negro a soldi 8 caduno raso lire 1.16

Speso per Cocarde per la prima sera delle noze lire 11
(totale) lire 128.0.4

Da questa nota si apprende che alla fine del Settecento la sposa indossava camicia di lino decorata, gonna ornata di Sangallo, corpino, grembiule con pizzo bianco, fazzoletto bordato, cuffia con nastro bianco, croce d'oro con nastri neri, un anello d'oro e uno d'argento.

Da alcuni atti notarili si ha notizia di alcuni acquisti in occasione di nozze: ovate da donna (1730), cravattino e fasoletto (1776), due cuffie, camicie di lino rosso, seta, filo, camigia e cravattino.

In base alle notizie tratte dai ricordi e dalle fotografie, fino a circa il 1912, la sposa era vestita con l'abbigliamento tradizionale



Fig. 68 – Viù, 6 gennaio 1865, gli sposi Luigia Boeris e Alessandro Bottione. La sposa indossa l'abbigliamento tradizionale con cuffia; l'abito segue la moda dell'epoca. (Vedi Fig. 1) (Foto Fabre, Galleria Natta, Torino).

Abbigliamento per uso religioso

PROCESSIONI

Alla cappella dell'Oratorio e alla Chiesa parrocchiale di Viù vi erano fino al 1999 quattro Priori e quattro Priore, poi ridotti a due per la Chiesa parrocchiale. Questi Priori non organizzano il ballo, ma partecipano alle processioni: quelli della Chiesa parrocchiale alla processione del *Corpus Domini* e di San Martino (Fig. 90), quelli dell'Oratorio, alla processione dell'Immacolata Concezione (Figg. 91, 92, 93, 94). Sfilano ai lati della statua o del baldacchino reggendo un cero acceso, tenuto con la fiamma rivolta verso l'esterno.

Per le processioni il velo delle Priore era, ed è, bianco; anche tutte le donne che partecipavano alla processioni avevano il velo bianco, e così il giorno della processione andavano in chiesa con due veli, uno nero per la Messa e uno bianco per la successiva processione (Vedi Fig. 27).

I Priori e le Priore per la processione del *Corpus Domini* si appuntavano sul petto a sinistra un fiocco di nastro celeste con sospeso un simbolo dorato del «Gieusi» (Fig. 95). Sono stati usati fino al 1973 e dal 1982 al 1984, quando la processione si svolse come nel passato con l'uso degli antichi oggetti sacri processionali,



Fig. 90 – Viù, 12 novembre 2000, processione di San Martino. Da pochi anni le coppie di Priori della chiesa parrocchiale sono due anziché quattro, la statua è ancora portata dai coscritti della leva dell'anno. Da sinistra, la Priora Martina Aires, il parroco don Gianfranco Molinari, i Priori Domenico Romanetto e Flavio Seffusatti, la Priora Chiara Boero.



124



Fig. 242 – Molar Marchis di Viù, 1955 circa, Giovanni Brodà, contadino e boscaiolo, con l'abbigliamento da lavoro molto diffuso fino a oggi, costituito da pantaloni di velluto a coste e camicia a quadretti.



Fig. 243 – Lemie, 1926, costruzione della casa ora Toscano, gruppo di muratori che indossano una giacchetta di tela sopra all'abbigliamento da lavoro usuale. Da sinistra, Pietro Cargino, Domenico Bonavero, Claudio Durando, Pietro Genta, Natale Guglielmino (Vedi Figg. 33, 80, 251).

Muratori

I muratori, durante il lavoro, indossavano talvolta un corto camiciotto di tela (Fig. 243), ma, di solito, vestivano l'usuale abbigliamento da lavoro (Figg. 244, 245).

Molto vario era l'abbigliamento festivo, più o meno ricco, più legato a modelli tradizionali (Fig. 246) o alla moda (Figg. 247, 248, 249), in accordo con la varietà di introiti che l'attività poteva



Fig. 244 – Località Macinleri di Polpresa di Viù, 1911, festa per il coronamento del tetto della casa di Domenico Riva Ros (primo a destra in basso) con la sua famiglia: la sorella Cristina (seconda da sinistra), il figlio Adolfo (al centro, col fiasco), le figlie Teresa e Amina (alla sinistra di Adolfo), la figlia Carolina (davanti ad Adolfo). I muratori, seduti sul balcone, indossano gli abiti da lavoro tradizionali usati anche dai contadini (cartolina fotografica).





Fig. 309 – Il personale dell'albergo dei Tornetti, 1890. Il proprietario, e cuoco, Melchiorre Chiantor impugna due coltelli (Vedi Fig. 293).

ALBERGO CHIOATERO

VIÙ' (Fucine)



MENU

Fig. 310 – Menù dell'albergo Chioatero delle Fucine.



Fig. 311 – Matteo Cargino, poi proprietario dell'albergo Posta di Lemie, fotografato nel 1910 con la divisa da alpino (Foto Giovanna Carturan, piazza Emanuele Filiberto 13, Torino).



Fig. 383 – Brentatori e piazza Carlina, in due litografie di Casimiro Teja (Il Pasquino, 1856 e 1858).

1870

Due rappresentanti della Società Anonima dei Brentatori fanno parte, insieme ad altri 15 esperti, del Giurì di Gianduja per l'assegnazione dei premi (12 medaglie d'oro con diploma del Ministero dell'Agricoltura) ai migliori vini esposti nell'ambito del Carnevale di Torino.

Il vestito e gli attrezzi dei brentatori

I brentatori avevano un'uniforme caratteristica ed inconfondibile della corporazione: un camiscio (l' *càmus*) blu a maniche lunghe. Sul camiscio era appuntata una placca col numero di riconoscimento del brentatore, che appare quadrata nella stampa di Gallo Gallina (Vedi Fig. 382) e rotonda nei disegni di Casimiro Teja (Fig. 383).

Il camiscio, che i tintori del tempo ottenevano di colore turchino impiegando il carbonato di rame, fu anche emblema di onestà essendo la categoria ben voluta e stimata dalla popolazione, tanto che il poeta dialettale Padre Ignazio Isler, attivo tra il 1730 e il 1766, nella Chiesa della Crocetta di Torino, nella sua canzone «Il testamento di Giacomo Tross» accenna ad esso come dignitosa veste funeraria:

Vestìme, peui, còl càmus / Stèrmà ant la guardaròba, / Ch'am fasa pa una boba / Ant còsti ùltim onor, / Ant còsti ùltim onor, / I l'heu mai pi gavàlo / dal dì che l'heu catàlo / Da Nicola 'l brindor. / Da Nicola 'l brindor (vestitemi, poi, col camice/ nascosto nell'armadio / che non mi faccia una ??/ in questi ultimi onori, / in questi ultimi onori /, non l'ho più tolto / dal giorno che l'ho acquistato / da Nicola il brentatore/ da Nicola il brentatore).

In un'altra strofa della stessa canzone erano poi citati i due attrezzi utilizzati dai brentatori:

I veuj, pèr compagneme, / Dosènt brindor an gala / Con la sua brinda an spala / E sò pongon an man (voglio, per accompagnarmi, / duecento brentatori in abito di gala / con la brenta in spalla / e il loro pongone in mano).

Il vino veniva trasportato dal brentatore con la brenta (la *brinda*), un alto recipiente di forma ellittica, appiattito nella parte poggianti alla schiena, costituito con fondo e doghe di legno, cerchiato di ferro. Era portato a spalle mediante due cinghie di cuoio, una delle quali era sganciabile.

La brenta era anche una antica misura di capacità per liquidi del valore di litri 49,28 (dopo il 1818, litri 49,30) nelle undici antiche province del Piemonte.

L'altro recipiente usato dal brentatore era il pongone (èl *pongon*) o bottaccio, un vaso di legno in forma di bottiglia a collo largo, della capacità di una pinta (litri 1,3), quantità di vino che il brentatore aveva diritto di trattenersi per ogni brenta trasportata a casa del cliente, in base ad un editto del 1789.

Muratori

Alcuni andavano a lavorare in pianura, a Torino o all'estero, specialmente in Francia e Germania (Figg. 408, 409, 410, 411, 412). Di questi emigrati, oltre alle fotografie, restano alcuni documenti, tra cui il passaporto per l'estero rilasciato per la Francia il 21-9-1911 a Antonio Battista Marchis, figlio di Giuseppe e Grosa Antonia, nato a Viù il 6-4-1889, residente a Viù, muratore. Dello stesso vi è un libretto di pagamento di indennità per malattia effettuate nel 1907 in Alsazia Lorena, all'epoca sotto il governo tedesco.

Minatori

In Valle vi erano diverse miniere, sia pure poco importanti e con lavoro stagionale e discontinuo, svolto perlopiù ad integrazione dell'usuale lavoro agro-pastorale; permetteva di raggiungere una esperienza lavorativa per recarsi eventualmente a lavorare all'estero. L'abbigliamento dei minatori, sia da lavoro che da festa, non differiva da quello dei contadini, perché questa attività, se esercitata in Valle, non era molto remunerativa (Fig. 413).



Fig. 408 – Carlo, Luigi, Giacomo, Domenico, Giovanni Romanetto e Michele Guglielmino, della Brusatera di Viù, fotografati in Francia dove lavoravano come muratori, nel 1910.

Coloro che invece lavoravano come minatori all'estero, in particolare in Francia, Belgio e America, guadagnavano molto di più, tanto da potersi permettere abiti più ricchi e secondo la moda cittadina, anche per la famiglia (Figg. 414, 415, 416, 417).

Attività diverse

Operai - Il lavoro di operaio in officine meccaniche, fonderie, filande, cartiere, per la totale mancanza di fabbriche locali, poteva essere svolto soltanto al di fuori della Valle, in pianura o all'estero, specialmente in Francia, Belgio, Germania (Fig. 418).

Negli archivi familiari è stato conservato il libretto di lavoro come operaio rilasciato a Vittorio Guglielmotto, di 28 anni, il 17 luglio 1876 dal comune di St. Michel des Portes presso Grenoble.

Ronchini - Avevano il compito di abbattere gli alberi, estirparne i ceppi con le radici e poi dissodare il terreno al fine di renderlo coltivabile. Verso la metà dell'Ottocento, ronchini della Valle di Viù lavorarono alla Mandria di Venaria e alla bonifica dei terreni nella tenuta di Pollenzo, presso Bra, di proprietà di Casa Savoia.



Fig. 409 – Domenico Perotti e Caterina Cargnino del Salvagnengo di Viù, fotografati con gli abiti delle nozze immediatamente prima del trasferimento in Francia, dove Domenico lavorava come muratore (Foto Deasti, via Garibaldi 35, Torino).



Fig. 365 – Elisabetta Ambrosino di Bertesseno (Vedi Figg. 85 A, 294) ritratta mentre era balia del bambino del signor Neveux, direttore di una fabbrica di birra a Chiusa San Michele, 1905. Indossa l'abbigliamento invernale con abito e fazzoletto di lana (Foto G. Assale, corso Vittorio Emanuele 96, Torino).



Fig. 366 – Luigia Rigoletti di Richiaglio, balia dal 1905 al 1912. Indossa l'abbigliamento tipico delle balie: cuffia festiva, croce, abito a righe, mantellina di tulle ricamato, grembiule bianco.



Fig. 367 – Giuseppina Parandero, balia nel 1892 a Viù. Porta un inusuale nastro scozzese sulla cuffia, con i consueti grembiule e mantellina di pizzo bianchi (Fotografia Nazionale).

181



Fig. 368 – Maria Bossuto di Bertesseno (Vedi Figg. 74, 369), ritratta mentre era balia a Torino dai conti Camerana, 1900. Indossa mantellina di pizzo e grembiule bianchi; sulla cuffia ha appuntato due spilloni di filigrana simili a quelli usati dalle balie feltrine, normalmente non usati dalle balie viucesi (Foto Berra).

